

Umberto De Giovannangeli

«Ho deciso di nominare un primo ministro. Convocherò per una seduta immediata il Consiglio legislativo palestinese, che discuterà questa decisione e prenderà le misure appropriate». Dal suo diroccato quartier generale di Ramallah, Yasser Arafat ha annunciato ieri ai rappresentanti del Quartetto (Miguel Moratinos per l'Ue, Terje Larsen per l'Onu, Andrei Vdovin per la Russia, mentre gli Usa erano assenti) di aver deciso di nominare un primo ministro. La questione sarà sottoposta in un prossimo futuro al Consiglio legislativo dell'Anp e al Comitato centrale dell'Olp, puntualizza Arafat, raccogliendo subito i consensi dei suoi interlocutori che da tempo vedevano in questa misura una tappa necessaria per la democratizzazione della politica palestinese. La reazione dell'ex premier laburista è stata fulminea. «Si tratta di un passo nella direzione giusta», dichiara Peres. «Abbiamo bisogno di un partner palestinese con cui negoziare; un partner serio che controlli i gruppi armati, con cui noi possiamo riavviare una seria trattativa», aggiunge Peres. Le riflessioni dell'ex ministro degli Esteri hanno anche una ricaduta sulla vita politica interna allo Stato ebraico. Se all'orizzonte tornasse a comparire la possibilità reale di un negoziato israelo-palestinese, i laburisti, rimarcano i più stretti collaboratori di Shimon Peres, si sentirebbero obbligati ad entrare in un governo di unità nazionale per influenzarne l'esito. Ma i consiglieri del premier Ariel Sharon hanno accolto con circospezione le informazioni giunte da Ramallah. «Per noi, Arafat resta irrilevante. Le sue "aperture" non cancellano il contributo decisivo dato dal presidente dell'Anp allo sviluppo delle azioni terroristiche contro Israele», ribadisce a l'Unità Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano. Ora resta da vedere: chi sarà nominato premier; quali prerogative avrà; fino a che punto sarà dipendente rispetto al suo presidente. La rosa dei possibili candidati include

I riformatori rilanciano la sfida: adesso occorre accelerare il processo democratico

”

“ Il presidente dell'Anp accoglie le richieste di Usa, Russia Europa e Onu: «Ho deciso di nominare un primo ministro»



I laburisti israeliani plaudono alla svolta: abbiamo bisogno di un partner serio Il Likud liquida la notizia: il nostro giudizio su di lui non cambia ”

Arafat fa un passo indietro, sì al premier palestinese

Cinque leader in corsa per la nuova carica. Peres: scelta giusta per i negoziati



Il presidente dell'autorità palestinese Arafat

Abu Mazen, uno dei tessitori degli accordi di Oslo

Protagonista della «diplomazia sotterranea» che portò agli accordi di Oslo-Washington e alla storica stretta di mano alla Casa Bianca (settembre '93) tra Yasser Arafat e Yitzhak Rabin, Mahmud Abbas (Abu Mazen), numero due dell'Olp, rappresenta, insieme, una scelta di continuità e, insieme, di rottura rispetto alla vecchia nomenclatura palestinese. Abile diplomatico, refrattario ad una eccessiva esposizione mediatica, Abu Mazen si è recentemente esposto con prese di posizioni pubbliche in favore del processo di democratizzazione e contro la militarizzazione dell'Intifada. Per questo è divenuto bersaglio dei gruppi radicali palestinesi. Ma Abu Mazen non ha fatto marcia indietro e ha rilanciato la sua sfida ai seminari del terrore: «I kamikaze - ha affermato - pregiudicano la causa palestinese».

Salam Fayad, l'abile tecnocrate dalle «mani pulite»

Un abile tecnocrate, un riformatore convinto. Una personalità non macchiata da accuse di corruzione o di collusione con i gruppi armati dell'Intifada. Apprezzato al Dipartimento di Stato Usa, ben visto in Israele, un passato negli organismi economici internazionali, Salam Fayad, ministro delle Finanze dell'Anp, ha rappresentato, assieme al titolare degli Interni Hani al-Hassan, il volto nuovo della dirigenza palestinese. È Salam Fayad ad aver discusso e concordato con gli Usa e le cancellerie europee il piano di riforma delle finanze palestinesi, nel nome della trasparenza e del controllo sull'utilizzo dei finanziamenti internazionali all'Anp. Negli ultimi tempi, Fayad è stato uno degli interlocutori privilegiati di Israele, che vedono in lui il premier della discontinuità con cui riavviare un percorso negoziale.

almeno cinque nomi. Il più noto è il numero due dell'Olp Mahmoud Abbas (Abu Mazen), uno degli artefici degli accordi di Oslo-Washington (settembre 1993). In «pole position» c'è anche Salam Fayad, ministro delle Finanze, un tecnocrate riformatore molto apprezzato in Israele e al Dipartimento di Stato Usa. Altre personalità accreditate sono Hani el-Hassan (ministro degli Interni, esponente di primo piano di Al-Fatah), Ahmed Qrei (Abu Ala, presidente del Consiglio legislativo, Clp) e Mohammed Dahlan, ex capo della sicurezza preventiva a Gaza. Secondo Cadura Farres, un dirigente di Al-Fatah, accettando di nominare un premier, Arafat ha accolto una istanza che da mesi viene sollecitata dal suo stesso partito. «Abbiamo bisogno di una figura politica - spiega - che goda della fiducia del Clp e le cui azioni siano controllate dai deputati». Fuori dall'ufficialità e delle prevedibili schermaglie dialettiche, su un punto concordano analisti israeliani e palestinesi: dopo la rielezione di Sharon alla carica di premier, qualcosa sta cambiando nella direzione palestinese e l'annuncio di Arafat potrebbe esserne una espressione. Le dimensioni della sconfitta della sinistra israeliana hanno lasciato sgomenti i commentatori palestinesi che hanno pubblicato articoli di severa autocritica. Su «al-Ayam» Tawfiq Abu Baker ha recriminato contro Hamas che nel 1996, con una ondata di attentati, spostò gli israeliani verso il falco Benjamin Netanyahu, e con i gruppi armati che anche adesso, con i loro attacchi, hanno favorito l'affermazione travolgente di Sharon.

Il ricorso alla violenza non ha dato buoni frutti, rimarca Abu Baker: «Nel dicembre 2000 avremmo potuto fare nostra l'iniziativa del presidente Bill Clinton. Ora siamo costretti a puntare sul "tracciato" di George W. Bush, che offre molto meno». Lo stesso Hani al-Hassan - in un articolo su «Al-Quds» e in un'intervista a «Yediot Ahronot» - sostiene che i palestinesi devono adottare una nuova strategia «per convincere gli israeliani che non rappresentiamo una minaccia per loro». Gli sforzi per raggiungere una sospensione delle ostilità profumi nei giorni scorsi da al-Hassan a Nablus (e perfino nel campo profughi di Balata), roccaforte dei gruppi radicali) sono stati seguiti con grande attenzione in Israele. Lo stesso al-Hassan ha incontrato più volte Dov Weisglass, capo dell'ufficio di Sharon, mentre il premier ha avuto un lungo colloquio con Qrei. La riuscita di questo dialogo difficile - sottolineano fonti di Gerusalemme - dipende molto dai gruppi armati dell'Intifada. L'annuncio di ieri di Hamas sulla sospensione degli attacchi con razzi Qassam fa ben sperare.

Sulla stampa palestinese articoli autocritici sulla militarizzazione dell'Intifada: un grave errore ”

“ **l'intervista**
Saeb Erekat
ministro dell'Anp

Il capo negoziatore palestinese si appella alla Comunità internazionale: aiutateci a svolgere elezioni libere

«Una decisione che rilancia la pace»

«Con la decisione di nominare un primo ministro, il presidente Arafat e l'Anp hanno dimostrato la loro reale intenzione di riprendere il processo di pace e, al contempo, di accelerare il processo di democratizzazione interno». A sostenerlo è una delle figure di primo piano della dirigenza palestinese: il capo negoziatore Saeb Erekat.

Qual è il significato politico della decisione del presidente Arafat di dare il via libera alla nomina di un primo ministro?

«È la conferma che sia Arafat che l'Anp intendono avanzare nel processo di democratizzazione e, soprattutto, rilanciare il processo di pace. È del tutto evidente che la nomina di un primo ministro e l'attuazione della Carta costituzionale sono scelte strettamente intrecciate alla realizzazione del "tracciato di pace" delineato dal "Quartetto" dei mediatori (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.)».

Arafat sarà dunque solo una bandiera

senza più potere?

«La nomina di un primo ministro, come altre norme inserite nella Carta costituzionale, va nella direzione di un'articolazione dei poteri. Il presidente Arafat sarà parte fondamentale di una direzione che non accentrerà più in un solo uomo tutti i poteri».

Dirigenti israeliani non hanno nascosto di veder di buon occhio la nomina dell'attuale ministro delle Finanze, Salam Fayad, a premier.

«Non saranno certo gli israeliani a imporsi i loro candidati, così come i carri armati di Sharon non sono riusciti a ridurre al silenzio il popolo palestinese e la sua leadership. Saranno i palestinesi, con libere elezioni, a decidere chi dovrà guidarli nel futuro e rappresentarli al tavolo negoziale. Mi lasci aggiungere che il modo migliore per bruciare candidature degne, è proprio quello di accreditare questo o quello dirigente palestinese come "gradito" a Israele».

Sul Medio Oriente incombe l'ombra minacciosa di una guerra all'Iraq.

«Una guerra che produrrà effetti devastanti sull'intero scenario mediorientale. La priorità è la pace tra israeliani e palestinesi, e non un nuovo conflitto che provocherà un bagno di sangue e la destabilizzazione dei Paesi arabi moderati».

C'è chi teme che una guerra all'Iraq sarebbe utilizzata da Israele per una resa dei conti finale con l'Anp.

«Questo timore è alimentato dalle dichiarazioni dei falchi israeliani, da Mofaz a Netanyahu, che non nascondono il loro obiettivo: far seguire all'eliminazione di Saddam Hussein, quella di Yasser Arafat...».

Ma Ariel Sharon non sembra essere di questo avviso e ha anzi avviato nuovi incontri con esponenti dell'Anp.

«Non enfatizzerò la portata di questi incontri; si tratta di riunioni dove ognuno ha una sua visione della posizione della contro-

parte. Se Sharon ha davvero interesse a rilanciare il dialogo, dovrebbe lanciare segnali concreti...».

Del tipo?

«Ordinare il ritiro dalle città riacquistate della Cisgiordania, permettendo alle forze di sicurezza palestinesi, con il sostegno sul campo del "Quartetto", di riprendere il controllo del territorio».

Con il rischio di nuovi attacchi suicidi?

«La tragica realtà di questi anni ha dimostrato che non è con la forza delle armi e con l'occupazione prolungata dei territori palestinesi che Israele ha garantito la sua sicurezza. Non esiste una scorciatoia militare, così come non esiste una scorciatoia terroristica, alla soluzione del conflitto israelo-palestinese. Diritto alla sicurezza per Israele e diritto ad uno Stato indipendente per il popolo palestinese, sono le due facce di una stessa medaglia: quella di una pace giusta, duratura. Una pace tra pari».

u.d.g.

SAATCHI & SAATCHI

Ebreo?

Musulmano?

Cristiano?

Uomo.

Da trent'anni, ogni giorno, in ogni angolo del mondo curiamo le ferite della guerra. Per questo da trent'anni, ogni giorno, ne denunciemo l'orrore.

MEDICI SENZA FRONTIERE onlus c/o postale n° 87486007 - Numero verde 800996655 - www.medicisenzafriere.it

Per foto di ringrazia: Alan Gaurmy / Magnum / Contrasto